

ANDREA PALLADIO E LA COMMITTENZA SIGNORILE NEL BASSO VICENTINO *

In ricordo di Giulio Fasolo

Una effettiva comprensione delle fabbriche palladiane non può prescindere dalla diretta conoscenza dei luoghi, dall'analisi delle caratteristiche storiche e geografiche del territorio. Le mie continue ricerche sul Basso Vicentino, quella parte meridionale della provincia di Vicenza che confina con quelle di Padova e di Verona, mi autorizzano a discostarmi decisamente da quanti considerano le architetture palladiane come creazioni astratte, quasi avulse da ogni realtà contingente; e prima di tutto cercherò di applicare per ognuna di esse la frase che il Faccioli trovò sulle pareti della Villa di Ca' Impenta, nella immediata periferia di Vicenza: «SI CUPIS ANIMUM DOMINI COGNOSCERE ASPICE ET RESPICE DOMUM», cioè se vuoi capire la personalità del committente osserva e considera attentamente ogni aspetto della sua dimora. Questa semplice frase, che sembra la parafrasi di quanto aveva scritto San Gerolamo a un prelado della sua età: «DOMUS TUA... QUASI IN SPECULUM CONSTITUTA», può essere considerata una delle chiavi per interpretare anche le ville palladiane, la cui molteplicità di aspetti è appunto riconducibile alla varietà di interessi e di gusti della committenza, formata, specie per quanto riguarda il nostro territorio, in prevalenza da una classe signorile di matrice feudale e militare. L'importanza del ruolo di questi nobili, che si rivolgevano ad Andrea Palladio per farsi costruire le proprie abitazioni di campagna, è dimostrata da un significativo episodio: nell'ideare la villa dei Trissino a Meledo, l'architetto, fortemente condizionato dalle sfrenate ambizioni di quella nobile famiglia vicentina, finì col proporre un progetto assolutamente irrealizzabile, che perfino non teneva conto della configurazione del suolo su cui si doveva costruire.

Ispirata ai complessi acropolici del mondo romano, disposta a vari livelli raccordati da maestose scalinate, come il tempio della Dea For-

* Conferenza tenuta dall'Accademico prof. MICHELANGELO MURARO nell'Odeon Olimpico il 31 gennaio 1981.

tuna a Preneste, la villa dei Trissino non avrebbe mai potuto adattarsi al sito di Meledo, caratterizzato da una collinetta di pochi metri di altezza.

Questo, in verità, è per il Palladio un caso piuttosto isolato; generalmente, come vedremo, l'architetto vicentino rivolgeva una grande attenzione alle caratteristiche del luogo, per poter sfruttare nel migliore dei modi ciò che la natura offriva. È opportuno a questo punto osservare come le ville che più ci interessano, sorgano tutte nelle località comprese in una mappa, disegnata nel 1567 e relativa all'imponente opera di bonifica ricordata come *Retratto di Lozzo*. Come si sa, il Basso Vicentino costituisce il punto di confluenza di corsi d'acqua (provenienti anche dal veronese e dal padovano) i quali, per lungo tempo, crearono numerose distese paludose, sottraendo alla coltivazione migliaia di campi. Questa situazione di disagio che accomunava le tre Basse, costrette a vivere gli stessi problemi, costrette a lottare costantemente contro le acque, nella prima metà del Cinquecento venne brillantemente risolta dagli interventi dei veneziani: gli acquitrini vennero prosciugati e i fiumi, che prima scorrevano liberi e incontrollati, furono ricondotti all'interno dei loro alvei.

Va detto che la bonifica della terraferma costituì uno dei punti fondamentali della politica economica veneziana dei secoli XV e XVI, il cui maggiore ispiratore fu proprio quell'Alvise Cornaro che troviamo più volte presente nella zona interessata al *Retratto di Lozzo*. Naturalmente tutti questi interventi, che richiedevano una notevole disponibilità di denaro e una grande capacità organizzativa, potevano essere realizzati solo da una forte classe dominante e in particolare, come ricorda il Botero, dalla nobiltà considerata come «l'osso che tiene in piedi la struttura degli stati». Senza questa solida impalcatura, senza questa collaudata struttura, sarebbe stato pressoché impossibile riorganizzare i territori di terraferma.

Anche nel Vicentino avvertiamo che, senza la presenza della classe nobiliare, non si sarebbe stati in grado di conferire ai nostri paesi l'attuale fisionomia: la vocazione agricola del territorio e la specializzazione produttiva in alcuni settori sono infatti riconducibili all'intervento di questi signori del Cinquecento. A differenza però di altre località del Veneto, nel Vicentino assistiamo ad un fenomeno interessante e particolarissimo: la pacifica convivenza del nobile con il paesano. Questa realtà viene documentata dai rapporti dei Repeta con la comunità di Campiglia dei Berici. Infatti i Repeta, feudatari del luogo, presenziavano alle sedute del consiglio della «Convicinia» e quando si trattava di sistemare le vie di comunicazione, di risanare paludi, di difendere il paese in cause difficili, di provvederle di medici e di medicinali in caso di epidemie, erano proprio i signori locali che si impe-

gnavano a collaborare per far fronte a tutte le esigenze della popolazione.

A Campiglia, nella vecchia casa del Comune, si vede ancora una lapide in cui si legge:

VENUSTATE GENIO ET COMODO COMUNITATIS
COMPILIAE COMITES REPETA P.A.D.P. MDCLXXIII.

Lo stesso dicasi per la chiesa e per altre opere pubbliche qui realizzate.

La civiltà delle ville venete è quindi caratterizzata da un particolare *modus vivendi*, da una osmosi fra nobili committenti e gente del luogo. Basti ricordare un testo del Ruzzante, relativo proprio all'influsso esercitato dalla classe aristocratica. In una famosa commedia, infatti, un povero contadino di nome Bertevello sogna di trovare un tesoro, e subito si propone di seguire l'esempio di nobili: comprare terre, costruire case «di muro» e non di paglia e, alla fine, come un vero demiurgo, dare origine ad un paese destinato a passare alla storia come il nome di Bertevello. La mentalità tipicamente cittadina dei costruttori delle ville ha dunque finito per condizionare la vita e la mentalità delle popolazioni di campagna.

La mappa del 1567 si rivela assai interessante anche per capire la particolare situazione geografica della zona, e specialmente la sua idrografia. Si vede innanzitutto il corso del Canal Bisatto, la cui sistemazione ha dato origine e portato benefici a tutta la Riviera Berica; di notevole importanza per la zona sono stati anche fiumi e canali come la Liona, derivata appunto dalle opere di bonifica, il Ronengo, l'Alonte, ecc... In quei tempi i fiumi naturalmente costituivano la più importante via di comunicazione che permetteva ai cittadini, e particolarmente ai veneziani, di giungere comodamente nelle loro dimore di campagna e che, allo stesso tempo, consentiva alle popolazioni di inserirsi in un mondo più vasto, di mantenere contatti con le città e i luoghi di mercato. Ed è proprio lungo il corso dei fiumi che si distribuiscono le ville delle famiglie nobili, sia veneziane che di terraferma.

Prima di fermare l'attenzione sul discorso relativo al Palladio e ai suoi interventi nel Basso Vicentino, mi sembra assai significativo ricordare come in questi territori si sia verificata una precocissima fioritura di ville. Al Quattrocento risalgono infatti alcune fabbriche di notevole valore storico e artistico, come la gotica *Villa Dal Verme* ad Agugliaro, o la lombardesca *Ca' Brusà* di Albettono, le cui caratteristiche stilistiche hanno dato origine ad una varietà di ipotesi, alcune delle quali assai suggestive. Come abbiamo osservato, i fiumi costituiscono una presenza determinante per il formarsi in tutti i tempi di insediamenti umani e di ville rurali. Lo stesso Palladio osserva: «*Se si potrà fabbrica-*

re sopra il fiume, sarà cosa molto comoda e bella: perciocché, e le entrate con poca spesa in ogni tempo si potranno nella città condurre con le barche, e servirà agli usi della casa e degli animali, oltre che apporterà molto fresco d'estate e farà bellissima vista, e con grandissima utilità si potranno adacquare le possessioni, i giardini, i broli, che sono l'anima e il diporto della villa».

L'importanza dei fiumi e dell'acqua appare anche testimoniata dal ricorrere, nell'iconografia delle Ville palladiane, di rappresentazioni di divinità fluviali, di figurazioni mitologiche, di tritoni, nereidi e ninfe, e inoltre di ricordi toponomastici e di intitolazioni che hanno il potere di evocare la piacevolezza offerta dalle fonti e dai corsi d'acqua.

Andrea Palladio interviene nel Basso Vicentino e nelle adiacenti «basse» padovane e veronese, con numerose ville che, nonostante certe caratteristiche e un denominatore comune, quale può essere il problema idraulico, rivelano una netta differenziazione nei loro caratteri.

Il nostro percorso potrebbe iniziare dalla *Rotonda*, situata nell'immediata periferia di Vicenza, poco lontano dal corso del fiume Bacchiglione, fiume navigabile, famoso per essere stato utilizzato dai vicentini allo scopo di allagare la città di Padova. Solo in seguito alla sistemazione del Canale Bisatto, la Riviera Berica, non più minacciata dalle acque alluvionali, ricevette uno straordinario impulso, testimoniato anche dalla nascita di numerose ville e centri abitati. Il committente della Rotonda, Paolo Almerico, *uomo di chiesa*, come lo definisce il Palladio, era stato nominato *referendario apostolico* durante il papato di Pio IV e Pio V e, per i suoi meriti, aveva acquistato la cittadinanza romana. Arricchitosi, fece ritorno in patria, ove accrebbe il suo prestigio facendo edificare dal Palladio la propria villa suburbana. L'Almerico godeva di rendite anche in altri paesi del Vicentino, come quella, particolarmente interessante, relativa alla chiesa di Lumignano. Con l'Almerico il Palladio si trovò ad operare per un tipo di committenza aristocratico-religiosa, alquanto diversa dalle altre che esamineremo. Si trattava di progettare un edificio in cui le funzioni utilitarie rivestivano un ruolo di secondaria importanza. Lo scopo era quello di esprimere l'ambizione ed il livello culturale dell'Almerico, particolarmente esaltati dal suo soggiorno romano. Il luogo prescelto per la villa era già noto in precedenza con il nome di *Rotonda* ed era famoso per la sua amenità e la rara bellezza dei panorami, celebrati dallo stesso Palladio: «*È sopra un monticello di ascesa facilissima, et è da una parte bagnato dal Bacchiglione, fiume navigabile, e dall'altra è circondato da altri amenissimi colli, che rendono l'aspetto di molto grande teatro*». Anche Giovan Battista Maganza non era rimasto insensibile al fascino dei luoghi; egli è anzi uno dei primi a parlarci della villa: «*Quella Reonda, caro Monsegnore, che in così poco tempo l' fabricà impe qui,*

cb'è pi' ricchi, e chi pi' sa d'invilia, meraveggia e de stopore».

Nonostante la *Rotonda* fosse un monumento fine a sé stesso, essa rivela ugualmente il genio palladiano essendo, a differenza di quella di Meledo, proporzionata e profondamente radicata al territorio, al paesaggio, con i quali si lega in un rapporto di profonda armonia. La decorazione interna, poi, ricca di stucchi e di pitture, si unisce alle celebrazioni classiche, reminiscenza dell'attività ecclesiastica del committente, costituendone quasi un ideale ritratto. Tuttavia la «gens» degli Almerico, non avendo precisi legami con l'agricoltura e con il reddito delle attività fondiarie, era destinata ad una breve esistenza: presto la villa passò, infatti, di proprietà alla famiglia Capra, che la dotò di attrezzature utili alla conduzione delle campagne, ideate dallo Scamozzi, come risulta dalla seguente iscrizione: MARIUS CAPRA GABRIELIS FILIUS QUI AEDES HAS ARCTISSIMO PRIMOGENITURAE GRADUI SUBIECIT UNA CUM OMNIBUS CENSIBUS AGRIS VALLIBUS ET COLLIBUS CITRA VIAM MEMORIAE PERPETUAE MANDANS HAEC DUM SUSTINET AC ABSTINET.

Uno dei fiumi che trovarono finalmente pace con i lavori compiuti dal *Retratto di Lozzo*, fu il Guà, conosciuto anche con i nomi di Agno, Fiume Nuovo, Rabbiosa, Frassine.

A Bagnolo, subito dopo Lonigo, nel punto in cui la strada romana si incontra con il fiume, sorge la *villa dei Pisani*, famiglia veneziana che aveva acquistato all'asta i beni (e di conseguenza anche gli antichi diritti feudali) che erano appartenuti ai Nogarola, nobili veronesi, caduti in disgrazia ai tempi di Cambrai. Acquistate queste vaste proprietà, i Pisani indirizzarono i loro sforzi soprattutto nel settore dell'agricoltura, incrementando la coltivazione del riso e della canapa, prodotti che venivano agevolmente inviati alla Dominante, tramite la via fluviale del Guà. Come ricorda il Dalla Pozza, questi nobili *potevano far assegnamento, non soltanto su di un bracciantato poco costoso, ma anche sul diritto di natura feudale di imporre angherie, cioè prestazioni di lavoro obbligatorie e non retribuite*. Una grande testimonianza delle proporzioni dell'attività agricola dei Pisani è costituita dal grande colonnato dorico, che si sviluppa lungo tre lati dell'aia, ampia quanto piazza San Marco. Giova a questo punto sottolineare che il tipo di committenza signorile rappresentato dai Pisani a Bagnolo, e che chiameremo «feudale» come è ricordata con il nome di «feudale» la magistratura cui era soggetta, appare molto frequente nel Veneto: si tratta anche in questo caso di una famiglia cittadina stabilitasi in provincia, ove portò lo spirito pratico e la mentalità mercantile dei veneziani, adeguandosi tuttavia ai costumi e alle ambizioni della nobiltà feudale di terraferma, militaresca e cavalleresca insieme. Il Palladio fu incaricato di dare forma a questa realtà, conferendo alla villa un alone di

prestigio e di autorità, caratteristico dei suoi signori.

L'edificio, eretto di una zona già connotata da insediamenti antichi, conservò alcune caratteristiche del castello precedente, come testimoniano le due torrette laterali e il vistoso bugnato, di chiara ispirazione sanmicheliana, della facciata sul fiume. L'interno della villa è caratterizzato da un vasto salone ispirato, come ricorda il Palladio, alla «*Casa dei Romani*»; in esso i signori del luogo, in rappresentanza della Serenissima, esercitavano le loro funzioni pubbliche.

Stilisticamente la villa di Bagnolo è connotata dalla presenza di elementi assai diversi; alla facciata sul fiume, monumentale e robusta, fa riscontro quella che doveva aprirsi verso il cortile, con un pronao classico. Gli affreschi delle volte e delle pareti celebrano il fiume, considerato sia per i benefici apportati nel campo agricolo-commerciale, sia per le piacevolezze che offriva alla vita in villa.

Proseguendo lungo il corso del Guà, si giunge nella zona di Colonia, detta «dei veneziani», così chiamata dopo che il 18 aprile 1406, era stata dal Maggior Consiglio aggregata al Sestiere veneziano di Dorsoduro allo scopo di placare le dispute fra Vicenza e Verona per governare la zona. Nel colognese si verifica un tipo di committenza originale, legata maggiormente al modello delle signorie dell'Italia Centrale (pensiamo all'esempio dei Medici), piuttosto che a quello veneziano. Tutte le ville di questo territorio, fertile e ben coltivato, sono infatti collegate ad una sola famiglia, quella dei Conti Sarego.

Come amministratori, i Sarego si rivelarono sempre attenti a ricorrere alle più evolute scoperte in materia di idraulica, di agricoltura, di giardinaggio, come dimostra anche la lettera in cui si parla di una spedizione di piante speciali da Constantinopoli, ove un loro familiare era stato inviato quale ambasciatore della Serenissima. Non è possibile documentare con esattezza l'attività del Palladio a *Veronella*, alla *Cucca*, a *Miega*, a *Beccacivetta*, — località tutte che ricorrono spesso nei documenti palladiani — perché ben pochi dei suoi progetti hanno trovato realizzazione e compimento, forse per l'assurda pretesa dei Sarego, i quali pretendevano che l'architetto stesso presenziasse e sovrintendesse a tutte le operazioni, poiché «*senza Andrea Palladio non si puono mettere in opera le prede*». Con ogni probabilità, inoltre, fra l'architetto e i Sarego non si erano sviluppate quell'intesa, quell'affinità spirituale, quella comunione di ideali che tanta importanza avevano in generale nei progetti del Palladio.

Espressione di un altro particolare tipo di committenza è la *Villa Pisani di Montagnana*, innalzata proprio su un corso d'acqua che, oltre a portare refrigerio agli abitanti, dava vita alle macine del grandioso adiacente mulino, creato ancora al tempo dei Carraresi per soddisfare le esigenze del territorio. Nonostante le sue caratteristiche urbane, il

palazzo dei Pisani traeva motivi di ricchezza specialmente dal privilegio di questa attività industriale. Il fatto di trovarsi in diretto contatto con i centri di smistamento e di mercato, può inoltre aver suggerito la costruzione nella zona di una struttura portuale, ora difficilmente riconoscibile. Interessante, in merito, l'osservazione del Puppi che paragona la loggia posteriore di palazzo Pisani alla facciata di Palazzo Chiericati che, per certe sue caratteristiche, noi abbiamo denominato «*Villa marittima*».

Palazzo Chiericati, edificato nei pressi del Porto dell'Isola a Vicenza, sembra infatti rispecchiare, con le sue colonne e i suoi loggiati, alcuni elementi portuali del mondo antico, tanto da essere idealmente posto, in un dipinto del Canaletto, accanto al Ponte di Rialto sul Canal Grande, con la funzione di palazzo-fondaco. Allo stesso modo possiamo dire che anche la facciata posteriore della villa di Montagnana poteva essere stata ideata in funzione del corso d'acqua, particolarmente importante al tempo in cui anche qui la grande maggioranza dei traffici si svolgeva per via fluviale.

L'esempio offerto da *Villa Pojana*, che dista quattro chilometri da Montagnana, è invece assai diverso e valutabile in due direzioni: una caratterizzata dalla componente militaresca, l'altra dall'agricoltura. Il nome dei Pojana è da porre in relazione con il luogo nel quale sorge il castello, uno dei pochi risparmiati dai veneziani, forse come segno di gratitudine per la fedeltà dimostrata da quella famiglia ai tempi di Cambrai. Nel 1541, la Serenissima, infatti, aveva ordinato di smantellare il castello di Brendola e numerosi altri manieri, affinché non potessero divenire roccaforti dei nemici di Venezia, a dimostrazione di una evidente diffidenza nei confronti dei vicentini. Del resto, già nel 1483, Marin Sanudo aveva parlato con frasi sospette dei castelli del Vicentino: «*Tuti situati sopra li monti. Lochi ameni e di piacer soavi... lontani agli ochi et al saper occulti; ma nullo vi abita, ita volente la Dominatio nostra*». I Pojana, invece, vennero infeudati dai veneziani del territorio «*cum omnibus juribus et jurisdictionibus ad castellarium spectantibus*». Con questa villa ci troviamo di fronte ad una committenza di origine prettamente militare, legata all'arte della guerra, come testimoniano anche il carattere austero della villa e particolarmente gli affreschi che la decorano, raffiguranti scene di battaglia, imperatori romani, trionfi militari, ecc.

Un altro elemento, tuttavia, contribuisce a delineare più chiaramente la fisionomia della nobile famiglia: nella Sala degli Imperatori, infatti, un affresco rappresenta una teoria di personaggi in vesti romane, preceduti da un vegliardo che si avvia verso il tempio della Pace per spegnere sulla sua ara la face della guerra. Un soggetto evidentemente emblematico del mutare dei tempi: diradate le guerre, si diffon-

de il clima di pace ed anche i Pojana decidono di abbandonare le imprese militari e di rivolgere i loro interessi all'agricoltura, allo stesso modo del soldato romano che ha lasciato traccia in un'iscrizione reperita proprio a Pojana:

MARCUS BILLIENUS MARCI FILIUS
 ROMANAE ACTIACUS
 LEGIONE XI PROELIO
 NAVALE FACTO IN
 COLONIAM DEDUCTUS
 AB ORDINE DECURIORUM ELECTUS.

Al clima della «pace veneta» sembrano ispirate anche le parole con cui il Palladio conclude la descrizione della villa dei Pojana: «*Da un lato il cortile, et altri luoghi per le cose di villa, dallo altro un giardino, che corrisponde a detto cortile, e nella parte di dietro al Bruolo, et una Peschiera, di modo che questo gentiluomo come quello che è magnifico, e di nobilissimo animo, non ha mancato di fare tutti quegli ornamenti et tutte quelle comodità che sono possibili per rendere questo luogo bello, dilettevole et comodo*».

Un altro caso abbastanza complesso e interessante di committenza ci viene offerto dalla villa innalzata dai Saraceno a *Finale di Agugliaro*, non lontano da un'altra villa cinquecentesca, quella detta *delle Trombe*, attribuita, e non senza ragione, a Michele Sammicheli. La descrizione fatta dal Palladio per la sua villa di Finale introduce, nei «Quattro libri dell'Architettura», proprio il capitolo relativo alle ville costruite per la nobiltà di terraferma. Le campagne di Finale erano di proprietà di famiglia fin dal Trecento, quando Pietro Saraceno, nominato Vescovo di Vicenza (le cariche ecclesiastiche sono sempre state fonte di ricchezza), si era qui trasferito da Roma con il suo seguito e i suoi familiari. La villa sorge in un sito divenuto ricco e fertile grazie alla bonifica e al controllo delle acque del fiume Lione: fattori questi che avrebbero incrementato in modo decisivo le sue attività agricole; e che la ricchezza avesse tanta parte negli ideali della famiglia è documentato proprio qui nell'affresco al centro di una sala con la raffigurazione allegorica della *Ricchezza*.

I territori redenti grazie alla regolamentazione del fiume appartennero al vicariato di Orgiano, che fin dai secoli precedenti era stato connotato da edifici assai significativi, vera anticipazione delle ville cinquecentesche. Ancora nel Cinquecento tuttavia il fiume Lione destava grandi preoccupazioni e numerosi furono i decreti e le provvisori che lo riguardavano. Ricordiamo, ad esempio, quello 8 gennaio 1505 in cui si affermava: «*Essendo sempre stato il massimo pensiero della magnifica città di Vicenza che i suoi fiumi siano cavati perché non*

abbiano da inondare le campagne e perché siano resi navigabili, si decreta la seguente provvisione per il fiume Liona...». Il 24 marzo 1533, poi, venne costituito il Consorzio Liona-Frassenella, continuamente soggetto a controlli da parte delle Magistrature Superiori. Il primo febbraio 1555, infine, il Comune di Vicenza, «vedendo qual vantaggio sia per le campagne d'Orgian, Barbaran, et altri luoghi qui descritti, la escavazione della Liona, prende la parte di fare escavamento per dare scolo alle acque». Oltre che alla bonifica dei territori, impegno costante e interessante della magistratura era quello di rendere navigabili i fiumi, principali vie di traffico che collegavano la capitale con ogni punto della regione. In un documento del 19 gennaio 1584, conservato nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, leggiamo la richiesta avanzata dai nobili Dolfin e da altri proprietari terrieri, per rendere navigabile il fiume Liona fino a Campolongo, ove ancora si vede la secentesca *villa Dolfin*. La costruzione palladiana di Finale rispecchia, dunque, meglio di ogni altra la realtà agricola, suggerendo la fusione tra architettura e campagna, e costituendo, con la sua sobrietà e la sua essenzialità, un caratteristico esempio di villa-fattoria che, per evidenziare il carattere utilitaristico, trascura quello decorativo-rappresentativo.

Il fatto però che numerose ville palladiane, costruite con evidenti scopi di prestigio, siano state illustrate dal Palladio nei *Quattro Libri* mettendo in particolare rilievo l'utile pratico di alcune parti dell'edificio, induce a fare alcune considerazioni. In un periodo in cui si intendeva, con le leggi suntuarie, limitare gli sperperi e l'inutile ostentazione del prestigio, l'esaltazione delle ambizioni e dei fasti della nobiltà di terraferma si sarebbe senz'altro rivelata controproducente per un architetto, come il Palladio, che ambiva alla carica di *Proto della Serenissima* (particolarmente evidente, in questa ostentata umiltà, è l'esempio offerto dalla villa Emo a Fanzolo).

L'iconografia della villa di Finale suggerisce un argomento comune a tutte le ville venete, cioè l'esaltazione della *Ricchezza*, fattore tipico della mentalità mercantile veneziana, che viene gradualmente acquistato anche dalla committenza di terraferma. Sia nell'arte del Palladio, che in quella del Veronese ci par di vedere sempre più evidenziate le aspirazioni di un partito teso, come afferma il Tafuri, ad «una stretta di tipo oligarchico che affidava a questi artisti il ruolo di portavoce nel campo della cultura».

La nostra ricerca sulle presenze del Palladio nel Basso Vicentino si conclude a *Campiglia dei Berici*, con la Villa Palladiana, ideata per i Repeta in una delle zone chiave della linea medievale di fortificazioni che, toccando i centri di Cologna e Montagnana, dal Veronese si prolungava fino agli Euganei. Si può osservare come, anche in questo caso, la dimora cinquecentesca dei Repeta altro non sia che l'espres-

sione dell'esigenza di instaurare un rapporto di continuità, anche formale, con le arti del passato. I Repeta avevano preso possesso di Campiglia fin dal secolo XIII, acquistando il loro feudo dal vescovo di Vicenza: da questo momento l'ordinamento feudale sarà mantenuto fino alla caduta della Serenissima, ed oltre. Anche se nei passaggi attraverso l'età comunale e signorile il sistema di giurisdizione venne riducendosi, è evidente la linea di continuità in cui l'attuale villa barocca, come quella palladiana, si vengono ad innestare: sulle rovine del castello viene edificata una «*domus dominicalis*», cui subentrano la villa palladiana e, dopo l'incendio di questa, l'edificio secentesco, con una coincidenza tipologica assai significativa. Della sopravvivenza dell'antica organizzazione curtense, del sistema feudale signorile, del patronato che il signore esercita, non solo sulla villa o sui territori a lui soggetti, ma anche sui coloni e finanche sul Comune, restano importanti conferme documentarie. Si può quindi dedurre che la presenza dei Repeta ebbe, fra l'altro, un ruolo fondamentale per il risanamento e lo sviluppo della zona che, proprio per loro iniziativa, fu anche collegata ai centri di mercato, tramite un canale artificiale chiamato «*fosso bunchielador*».

Si può a questo punto osservare che la famiglia dei Repeta era caratterizzata, come si è visto anche per i Pojana, da due fondamentali orientamenti, uno di carattere militare e l'altro agricolo-culturale. Il primo aspetto verrà visualizzato soprattutto nella ricostruzione seicentesca, voluta da Enea Repeta, Comandante militare fra l'altro della roccaforte di Verona, il quale, rinnegando i precedenti aristocratici e umanistici, ne fa dimora di un soldato, chiusa e austera, affiancata anche dal Serraglio per le esercitazioni militari. Assai più interessante per noi è il caso della Villa Palladiana, il cui vero committente non fu Mario, come sostiene anche il Vasari, bensì suo padre Francesco, uomo di cultura, lontano dagli interessi militari che già in passato avevano caratterizzato la sua famiglia, e tutto rivolto ad un mondo ideale, sublimato. È infatti la «generazione dei padri», legata alla cerchia del Cornaro, di una generazione più vecchia del Palladio, che ha maggiormente ispirato l'architetto vicentino, anche se le sue prime ville sono da collocare oltre il quarto decennio del secolo. Più volte infatti nei *Quattro Libri dell'Architettura* l'architetto dichiara esplicitamente che questi edifici non sono stati fatti per iniziativa dell'attuale signore, ma di suo padre.

Pur appartenendo alla generazione più giovane, il Palladio, quindi, si considera l'interprete di quella prima progenie. Nasce così un episodio molto originale della progettazione palladiana: la villa di Campiglia pubblicata nei *Quattro Libri* risulta priva di elementi centrali, non è cioè neppure costituita da un corpo principale, affiancato, come in

altri casi, dalle barchesse; si snoda lungo un vasto cortile porticato, quasi un'«agorà», e con le sue forme aperte, è riconducibile al modello della «casa dei greci» che si apre verso la campagna. Osserva il Puppi: «*Si guardi solo come il breve frontone coronato di statue, lungi dal celebrare la presenza domenicale, sovrasti, in realtà, quasi polemicamente, un varco vacuo che, dal giardino definito dall'esedra di classica memoria, transita ai campi*».

«*Ha questa fabbrica la comodità di potere andare per tutto al coperto perché la parte per la visitazione del padrone, scrive il Palladio, e quella per l'uso di villa son di uno stesso ordine: quanto quella perde di grandezza per non essere eminente di questa, tanto questa di villa accresce del suo debito ornamento e dignità, facendosi uguale a quella del padrone, con bellezza di tutta l'opera*». Il carattere aperto, ospitale di questa architettura, trova riscontro anche nelle decorazioni interne, eseguite dal Maganza, nelle stanze studiate in modo da poter alloggiare gli amici nella camera in cui è rappresentata la *Virtù* ad essi più consona.

Questi ideali egalaritari possono essere riferiti a due componenti fondamentali. La prima, di carattere culturale, è l'influenza esercitata dal Trissino e dalla sua cerchia, che dà nuovo impulso alla riscoperta dei greci ed allo studio della poesia petrarchesca. L'altro elemento è da ricondursi alla presenza, piuttosto massiccia in questa zona, di seguaci dell'«Anabattismo», il movimento religioso che predicava appunto l'eguaglianza, la fratellanza e il distacco da ogni incarico pubblico. Probabilmente Francesco Repeta, anche senza aver aderito a queste nuove dottrine, ne sarà rimasto influenzato, trovando in esse alcune suggestioni che si potevano conciliare al suo mondo culturale.

La villa di Campiglia, come del resto molte delle fabbriche fatte costruire nelle campagne per la nobiltà veneziana e veneta, ha costituito il nucleo fondamentale dell'insediamento umano e della conseguente formazione del centro abitato attuale. Assai spesso, quindi, i paesi sono sorti in rapporto alla villa, dalla quale hanno gradualmente potuto svincolarsi, continuando però a utilizzare quelle strutture (porti, canali, strade, territori bonificati, tipi di coltivazione...) che erano state realizzate per iniziativa e volontà dei nobili committenti.

Oltre ai già citati interventi del Palladio nelle zone del Basso Vicentino come in quelle delle altre due «basse» confinanti, non si devono dimenticare numerose altre opere attribuite all'architetto stesso, quali alcuni interventi nel *Duomo di Montagnana* e, secondo l'opinione del Dalla Pozza, anche in *Palazzo Pisani* a Lonigo. ma è soprattutto Vincenzo Scamozzi che, sulle ultime propaggini dei Colli Berici, alla *Rocca di Lonigo*, innalza l'omaggio più ammirato all'arte palladiana, parafrasando mirabilmente le forme della Villa Rotonda con la quale

si può dire abbia inizio la stessa catena di monti. Numerose altre costruzioni rivelano stretti legami con i progetti palladiani, dei quali riprendono alcune suggestioni, come gli *archi* di *Belvedere* e di *Toara*, commissionati dalla famiglia Barbarano; o la *villa Barbarigo* di *Noventa*, o la *chiesetta dell'Olmo* a *Sossano*, un tempietto a pianta centrale ideata da Giorgio Massari con reminiscenze palladiane, mediate dalla lezione di Baldassare Longhena.

Tutta la zona dunque è assai ricca di episodi artistici specie relativi alle prime esperienze architettoniche del Palladio, mentre invece risulta quasi totalmente priva di edifici settecenteschi e di gusto neoclassico, i più frequenti in altre regioni. Resta da chiarire perché Palladio, nei primi anni della sua attività, abbia operato prevalentemente in questo territorio. Bisogna innanzitutto osservare che proprio queste zone sono state fra le prime ad usufruire delle opere di bonifica attuate dalle magistrature veneziane che hanno garantito, in seguito alla regolamentazione delle acque e all'intensificarsi dell'attività agricola, un notevole impulso economico-commerciale. Si trattava della bonifica di vaste estensioni di terreno, anticamente appartenenti a ordini religiosi e gradualmente acquisite dalla nobiltà, che già nel Quattrocento aveva incominciato a trasformarle in fertili campagne, connotate dagli episodi architettonici che abbiamo ricordato. Queste nuove attività contribuirono anche a suscitare nei bonificatori uno straordinario entusiasmo, una rinnovata fiducia nelle proprie capacità, che li faceva sentire quasi dei «demiurghi», impegnati in una attività sacra come quella di redimere la terra dalle acque. Tale pensiero è chiaramente testimoniato infatti da una delibera presa dal Senato veneziano, in cui si afferma che nel vicino «*Ritratto di Moncelese si debba procedere con tre ordini, a imitation del nostro Signor Dio, che nella fabbrica del Mondo, divise prima i cieli dalla materia confusa, poi separò essa terra dall'acqua, ed infin in detta terra fece nascere le cose particolari, degli animali, degli arbori, e dei grani, così con gran divisione si può condurre ogni ritratto al fine*».

Il clima di attesa e di speranza che accompagnava le operazioni di bonifica nella zona si protrae per secoli ed è espresso anche in una lettera di Francesco Pojana il quale manifestava l'intendimento di «*ac-crescere le entrate essendosi per dar fine al Ritratto di Lozzo*».

Ma questi interessi di carattere prevalentemente economico da soli non sarebbero approdati a nessun risultato artistico: bisogna, infatti, ricordare che ci troviamo in una zona fortemente influenzata anche da vivi fermenti umanistici. Sappiamo, ad esempio, che «*il celebre Ermolao Barbaro, per salvarsi dalla pestilenza che trovavasi a Padova, in essa villa (Sossano) si ritirò, ed ivi soggiornò per qualche tempo, ove pure si trovavano altri illustri soggetti*». Qui entrò in rapporto con il dotto

vescovo di Vicenza Pietro Miani, con Pietro da Monte, giovane di raffinato gusto artistico, con Barnaba da Sossano e con Leoniceno. Nelle pendici dei Berici, inoltre, a Monticello nei pressi di Lonigo, sorgeva intanto la villa di un altro umanista, Bartolomeo Pagello, che dedicò un'opera poetica alle bellezze della sua dimora.

Anche l'amenità e la fertilità del sito contribuirono alla fortuna di questo territorio, come ben osserva il Pigafetta; «*Sembra che l'alma natura nobilitato abbia quel cielo et suolo di tutte le eccellenze all'agio et al diletto dell'humana vita*».

Ma una considerazione che acquista particolare interesse per noi è quella che riguarda le origini stesse dell'arte di Palladio. Da molti documenti, infatti, sappiamo che egli iniziò come scarpellino nella bottega di Bartolomeo Cavazza, «tajapiera» a Padova, ma detto da Sossano, suo paese di origine, noto per le cave di pietra tenera preferita dal Palladio per le sue ville.

La continua presenza del Palladio nel territorio può trovare una giustificazione anche in questo incontro con il Basso Vicentino, ove l'architetto ha fatto le sue prime esperienze come scarpellino e le sue prime conoscenze dei materiali costruttivi, che avrebbero costituito due delle caratteristiche più determinanti della sua arte.

MICHELANGELO MURARO